

## RECENSIONI

ANDREA AMBROGIO & LUCA GILLI, 1998 - *Il tritone alpestre*. Edizioni Planorbis, Cavriago, Reggio Emilia: 64 pp., 5 tavole a colori, 64 fotografie a colori, 14 disegni, 40 disegni in bianco e nero e 16 grafici, tabelle e cartine, lire 35.000 (spese postali comprese).

Nella recensione di *Newts and Salamanders of Europe* pubblicata sul numero 19 della Rivista affermavo quanto spesso mi sia trovato a “fantasticare” su possibili edizioni italiane di libri stranieri dedicati all’erpetofauna, puntualizzando però che, a mio avviso, solo sul mercato anglosassone è possibile proporre opere molto specialistiche e affidare su un bacino di acquirenti sufficientemente vasto. Ebbene, mi trovo ora “spiazzato” e in qualche modo contraddetto dall’opera sul tritone alpestre recentemente stampata a firma Ambrogio e Gilli.

Mi sembra che pubblicare un libretto monografico in quadricromia, dedicato ad una specie di Anfibio, sia una vera e propria “sfida”. Ciò premesso, auspico con tutto il cuore che sia una sfida vincente e che l’agile libretto su *Triturus alpestris* sia il primo di una serie, come anticipato dagli autori.

Oltretutto – e lo dico subito – siamo di fronte ad un’opera squisitamente scientifica, che non tradisce una vocazione amatoriale o terraristica, più “garantista” per i ritorni economici dell’editore. Nella “purezza” dei temi trattati l’opera stessa ha, a mio modo di vedere, i propri pregi e difetti. I pregi sono che l’argomento è trattato in modo completo e va a fondo nella biologia della specie; i difetti sono specialmente di carattere economico. Infatti, il prezzo è forse elevato, a danno (ma spero di no!) della potenziale diffusione dell’opera. Di sicuro essa troverà spazio nelle biblioteche degli istituti naturalistici e degli erpetologi ormai “esperti”. Più arduo sarà invece l’acquisto per un neofita, soprattutto per l’approfondimento degli argomenti trattati. Un lavoro del genere avrebbe forse trovato una sua migliore configurazione come monografia di un museo di scienze naturali, piuttosto che in vendita nei classici canali commerciali.

Devo dire che sono stato piacevolmente sorpreso nello sfogliare questa piccola monografia e nel constatare come sia stata effettuata una sintesi accurata della biologia di una specie a cui – e lo dico con orgoglio – sono affettivamente legato, avendole dedicato un tempo relativamente lungo della mia carriera scientifica. E, finalmente, trovo un’opera divulgativa come la vorrei, con un rigore scientifico che non cade mai di tono, e con una ricerca bibliografica sufficientemente puntigliosa e completa.

Che dire delle scelte grafiche e fotografiche? Chi mi conosce sa quanto presti attenzione a quest’aspetto, troppo spesso trascurato nelle opere divulgative. Nel caso del libro in esame, esse sono state azzeccate, ovunque. Le foto di Gilli sono ottime testimonianze della biologia e della storia naturale di questo Urodelo, sia quando è raffigurato l’esemplare singolo in fase acquatica, terrestre, o in corteggiamento, sia quando si indulge sugli habitat tipici della specie. Bella ed originale,

indubbiamente, la scelta di abbinare all'immagine paesaggistica "esterna" anche una foto dell'ambiente subacqueo, con foto di tritoni nel proprio ambiente naturale. Tutte le foto hanno buona profondità di campo e una notevole precisione nei dettagli, come nel caso della spermatofora di p. 44, delle uova di p. 49, o delle larve e dei neotenici.

I delicati acquerelli in taluni casi mi hanno ricordato le tavole di Lorenzo Camerano, di circa un secolo fa. Bella soprattutto anche qui la sequenza dei vari moduli comportamentali nel corteggiamento alle pp. 38-45. Da tempo nutro io stesso l'idea di pubblicare alcuni disegni tratti dalla mia tesi di dottorato proprio su quest'argomento: l'aver trovato nelle figure di pp. 46-47 praticamente le stesse immagini (totalmente originali), enfatizzate dall'ottima capacità di colorista di Ambrogio, mi ha fatto molto piacere.

Se una critica può essere fatta ai due autori, è d'essere stati eccessivamente scientifici nell'impostazione di un libro divulgativo, e di non aver provveduto, per esempio, ad inserire un'introduzione per spiegare la filosofia della collana. Mi sono domandato quale sia la finalità dell'opera. Forse di essere una monografia a se stante, autoconclusiva? O forse si tratta in pratica del primo di una serie di contributi che daranno vita ad una sorta di "Fauna batracologica italiana"? Un glossario finale, inoltre, sarebbe stato molto utile per il neofita, poco avvezzo ai termini tecnici.

Per passare all'impostazione sono stati toccati pressoché tutti gli argomenti "classici", quali tassonomia e sistematica, distribuzione, habitat, ecoetologia, aspetti riproduttivi, sviluppo e metamorfosi, e conservazione.

Conclude il tutto una bibliografia di oltre 140 citazioni scientifiche. Peraltro solo una parte delle stesse è citata effettivamente nel testo, mentre altre opere sono da intendersi come semplicemente consultate. Una divisione, quindi, fra "opere di riferimento" e "opere citate" sarebbe stata auspicabile. Consiglio quindi a tutti coloro che sono interessati alla vita nascosta degli Anfibi l'acquisto del libro di Ambrogio e Gilli. Si tratta di una vera e propria "perla" da non perdere: difficile replicarne l'accuratezza scientifica e la chiarezza espositiva.

FRANCO ANDREONE

BARONCELLI M.A. - GALLO L.M., 1999 - *Le rocce: conoscerle, raccoglierle, collezionarle*. Amici del Museo "F. Eusebio", Alba, 152 pp., 100 figg., lire 25.000.

La benemerita associazione Amici del Museo "F. Eusebio" di Alba ci propone un nuovo elegante e prezioso volumetto dedicato a quanti vogliono impegnarsi con intelligenza all'hobby mineralogico in senso lato (rocce, minerali, fossili): dalla conoscenza dei luoghi alla raccolta, dalla determinazione alla conservazione ed esposizione di minerali e rocce. L'opera – che nel primo progetto quale *Quaderno del giovane naturalista* avrebbe dovuto continuare, nella forma e funzione di primo approccio, la serie che è esordita nel 1978 e si è occupata di insetti, erbario, fotografia naturalistica, imbalsamazione di vertebrati, anfibi e rettili della provin-

cia di Cuneo, raccolte conchigliologiche e antropologia – ha indossato una veste tipografica più ricca nella presentazione e più esaustiva nella trattazione.

Questa pratica guida si presenta con dovizia di fotografie disegni e tabelle, in modo da trasmettere la passione di due esperti non solo della materia ma altresì della didattica naturalistica; gli autori infatti lavorano od hanno lavorato al Museo Regionale e collaborano (Baroncelli) col Dipartimento Scienze della Terra dell'Università. Si rileva come gli autori con doverosa sensibilità ringraziano gli amici del Museo albese, ed in particolare Gianni Repetto e Oreste Cavallo, per la realizzazione editoriale.

Perché “rocce” e non “minerali”? Perché quest'accezione più vasta comprende tutta la gamma di reperti che vanno dalle rocce effusive/intrusive a quelle sedimentarie, organogene e non, che per successive compressioni-temperature-chimismi, possono subire effetti di trasformazione e quindi denominarsi metamorfiche.

I capitoli, che guidano il dilettante litologo, iniziano a far ordine mentale definendo-distinguendo-raggruppando le rocce, fornendo al collezionista i ferri del mestiere, guidandolo con carte e informazioni sui luoghi di ricerca, insegnandogli a non predare ma a raccogliere intelligentemente preparando già sul campo gli esemplari significativi, effettuando i ritocchi e la registrazione dei dati di provenienza geografico-geologica. Per completare l'opera, una volta giunti a casa, il “cercatore” viene guidato a classificare con osservazioni macro-microscopiche, sezioni sottili e altre diagnostiche, a catalogare ed a gestire i campioni raccolti, dividendoli per tipologie collezionistiche, di modo che l'omogeneità delle presentazioni coltivi, nella mente di chi raccoglie, un ordine che può essere sistematico, topografico, per unità geologiche, materiali da costruzione (marmi, graniti ecc.), giacimentologiche, oppure reperti significativi per una fenomenologia geologica, rappresentativi di forme colori preziosità. Le *leggi dei sassi* che espongono le normative giuridiche, un'appendice sull'uso della *bussola* ed un *glossario* figurato integrano praticamente il prontuario, destinato a coloro che iniziano, ma utilissimo anche a coloro che vogliono approfondire questa loro passione.

La bellezza del metodo collezionistico consiste nell'ambientare il ‘cercatore’ di esemplari nelle miniera della natura e nel fargli ritrovare a casa quei luoghi che ha visitato, poiché, come sottolinea nella sua presentazione Michele Lanzinger, presidente dell'A.N.M.S. nonché direttore del Museo di Trento, “il posto giusto del naturalista... e degli amatori delle discipline mineralogico-petrografiche e paleontologiche era [ed è] proprio il tratturo, i lembi di cave e miniere abbandonate... le fore dei torrenti... [che diventano] il vero laboratorio, il luogo dove l'intuizione topografica e geologica... [costituisce] la tappa originaria di un percorso di ricerca... momento primo di una successiva lunga serie di affinamenti: la sezione, il microscopio, l'inserimento nel contesto della collezione”.

Con questo sussidio il dilettante litofilo può diventare un vero esperto negli spazi del proprio tempo libero e, se vorrà, potrà apportare contributi non indifferenti al progredire delle conoscenze naturalistiche.

ETTORE MOLINARO

GRUPPO FOTOGRAFICO ALBESE, 1998 - *Carrù e la Fiera del Bue Grasso*, Banca Alpi Marittime, Carrù, 208 pp., 278 figg.

Un elegante volume di patinata opaca, che ha permesso ai nove autori del GFA di rendere al meglio la documentazione fotografica di cui è costituito. La copertina ci mostra una vista aerea della cittadina in oggetto e, in una “finestra”, il soggetto principale della Fiera. Lo scopo era quello di parlare attraverso le immagini, e grazie alla composizione e al taglio dei loro bianco-neri i fotografi albesi ci propongono una visita nello spazio e nel tempo alla celebre Fiera di Carrù, valutando non soltanto le abbondanti disponibilità proteiche dei soggetti (che talora sembrano personaggi) ma altresì la cornice di case e cascine, di prati stalle e alpeggi, di allevatori commercianti e macellai.

Questa cornice – oltre ad essere impreziosita dalle bancarelle della fiera, quasi sonorizzata dalla banda cittadina e soprattutto dai soddisfatti abitanti di Carrù e dei loro ospiti – si arricchisce decisamente grazie alle inquadrature di edifici religiosi e civili, la cui architettura e pittura consente di apprezzare sia la sensibilità dei Carrucesi per l’arte sia una motivata esibizione della medesima. In questo contesto si inseriscono le guide alle dodici tematiche che ordinatamente si susseguono nel volume.

Il lettore è guidato da Alessandro Abrate lungo un *Itinerario storico dal periodo romano al XIX secolo*, e da Walter Accigliaro attraverso un *Itinerario d’arte* che passa in rassegna i principali capolavori di cui Carrù si è arricchita in questo millennio. La Banca di Carrù, editrice della pubblicazione, traccia una doverosa sintesi delle tappe della sua storia centenaria. Poi si entra nel vivo dell’argomento con i capitoli che giustificano la recensione del libro su questa rivista: *La razza bovina Piemontese*, *L’allevamento del bue grasso*, *Anaborapi*, *Coalvi*. Com’è annunciato dal titolo dell’opera, i capitoli più ricchi di documentazioni fotografiche sono quelli relativi alla Fiera: *Novant’anni di Fiera* (Domenico Milano - Dino Filippi) e *La Fiera del Bue Grasso oggi* (Carlo Petrini). Infine non potevano mancare gli aspetti gastronomici: *Il bue: da animale “sacro” a vivanda contadina* (Armando Gambera) e *Il bue grasso in cucina: ricette e nomenclatura* (Enrico Necade). Per concludere questo primo sguardo al libro, alle soglie di un’epoca in cui l’Europa si compatta maggiormente a suon di *Euro*, le singole trattazioni vengono offerte agli interessati di lingua inglese e tedesca in diffusi e utili *Riassunti*. Parallelamente, in un’epoca in cui molti soffrono di insofferenza alla lettura, il GFA offre un album di 280 fotografie che, grazie all’essenzialità dei contenuti, non sono soltanto da sfogliare e vedere ma soprattutto direi da leggere e da usare come guida a “come” si possono descrivere e raccontare molte cose attraverso l’obiettivo. Quest’ultima qualità, che peraltro è evidente, è anche merito di quell’esperto redattore, Oreste Cavallo, ideatore del progetto editoriale e curatore della grafica.

Ma veniamo ai capitoli che più da vicino riguardano la scienza.

Milo Iulini, docente nella Facoltà di Veterinaria dell’Ateneo torinese, traccia l’evolversi della razza bovina Piemontese a partire fin dalle sue prime origini, che risalgono al periodo pleistocenico dell’Era Quaternaria. Ma egli è anche un ricer-

catore storico delle cose del Piemonte: per questo, avvalendosi di documenti di prima mano, inquadra e motiva le alterne fortune di questa nostra Razza negli eventi della storia e delle situazioni ambientali della Regione.

Arriva così al momento in cui la “Piemontese razza a triplice attitudine, lavoro latte e carne” modifica sostanzialmente le sue funzioni: con il sopraggiungere delle trattrici meccaniche scompare il suo impiego nel lavoro dei campi. A questo punto l'autore ricorda la disputa tra i tecnici dell'epoca, che volevano come prima caratteristica produttiva della Piemontese quella del latte e “gli allevatori della provincia cuneese, in particolare, [che] non condividevano le vedute ufficiali, tentavano di contrastare quelle direttive e non erano troppo solleciti nel disfarsi dei riproduttori “della coscia””, cioè della più rilevante caratteristica, quella della produzione di carne. Quale delle due opinioni sia stata la più lungimirante non è difficile da individuarsi, dal momento che l'attuale celebrità della razza Piemontese nel mondo non è venuta certo dalle modeste attitudini alla produzione del latte.

Iulini, autore di libri e consulente commediografo, dà efficacia a questo scritto usando un'espressione semplice, essenziale e - caratteristica inconsueta, che appare in modo anche più marcato nella sua pubblicazione *Bra città della carne* - instaurando con il lettore un colloquio giovanile e spigliato.

Attilio Bosticco, laureato in Veterinaria e già Docente e Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, ha dato alla sua zootecnia una impronta di rigorosa razionalità scientifica, quasi matematica. Ma da questo scritto emerge anche un altro Bosticco e un'altra zootecnia: quella condizionata dalle difficoltà ambientali, dalla scarsa disponibilità di acqua, quella che fa parte dei ricordi della sua giovinezza vissuta nella piccola azienda agricola su una collina dell'Astigiano. Qui egli racconta ciò che ha rappresentato il “bue piemontese” come animale per il faticoso lavoro della terra, ma soprattutto le circostanze che hanno indotto l'allevatore a fare del “collaboratore agricolo a fine carriera” un bovino da macello. Grazie alle attenzioni sempre più premurose dell'allevatore e alla sua ambizione di essere capace a produrre la “qualità”, il bue è diventato il “massimo” della gustosità della carne. A questa attività fa cornice quel mondo che è già molto lontano, anche se è soltanto quello della generazione che ci ha preceduti: un mondo semplice, povero, “pulito”.

L'Associazione Nazionale Bovini di Razza Piemontese (ANABORAPI) e il Consorzio Allevatori Vitelli (COALVI) hanno compiti che, secondo il loro Statuto, si integrano in quanto la prima è volta alla selezione delle caratteristiche costituzionali della Razza, il secondo alla sua valorizzazione commerciale, creando così interessi economici di mercato, aspetto che costituisce il motore trainante per incrementare l'allevamento. Ma oggi questi appaiono obiettivi ardui. Se si tiene conto che mentre tra il 1900 e il 1985 i capi bovini si erano quasi triplicati, a partire dal 1986, in coincidenza con le campagne di abbattimento per la Tbc, e con il diffondersi di sistemi che consentono la “forzatura” della crescita, la popolazione bovina piemontese si è quasi dimezzata. Le iniziative, che stanno sorgendo un po' in tutto il basso Piemonte - e quella di Carrù ne è lodevole esempio - testimoniano

come siano sentiti gli interessi che ruotano attorno all'asse "buon allevatore di piemontesi – macelleria artigianale – consumatore che ricerca la qualità".

Ma queste ed altre manifestazioni, anche se molto apprezzabili, non sono sufficienti: potrebbe risultare produttiva una razionale indagine, che prenda contatto direttamente con gli operatori del settore, per conoscere entità e natura degli ostacoli e degli impastoamenti, specialmente di quelli rinnovabili. Per la sopravvivenza dell'ormai unica razza italiana autoctona possono concorrere diversi fattori come quelli dipendenti dall'andamento del mercato, che bloccano il bilancio economico di chi vende e di chi compra; ma questi sono interessi che toccano solo singole categorie.

Vi sono poi altri aspetti, come quelli connessi ai sistemi dell'allevamento, sistemi che rispettano l'ambiente, che non creano problemi come quelli connessi all'insorgere di ceppi batterici antibiotico-resistenti; che consentono di produrre in modo "non forzato" e quindi con positivi riflessi sulla salute del consumatore. La sopravvivenza della Piemontese costituisce ancora un parziale contributo a consentire la permanenza dell'uomo in montagna ed a disporre nel contempo di prodotti gastronomici ad elevata "tipicità"; queste sono cose che riguardano non solamente i singoli, ma gli Amministratori Pubblici ed i responsabili della Sanità e dell'Ambiente, preposti a "tenere in conto" i diversi aspetti che si riflettono sugli interessi della collettività.

(Il volume può essere richiesto al Gruppo Fotografico Albese - c/o Museo Eusebio - 12051 Alba)

FRANCESCO DELFINO - ETTORE MOLINARO